# Da *Non Ora, non qui*
# di Erri De Luca

In quegli anni dell'adolescenza mi venne la calma[1]. Parlavo poco, però balbettavo di meno. Incespicavo sull'iniziale della frase, specie se era la enne, ma poi procedevo bene. Se qualcuno mi interrompeva io continuavo lo stesso, solo per me, per finire la frase. Sospesi il gioco degli oggetti in equilibrio. Quando mi trovai a riprenderlo mi accorsi che non sapevo più farlo. In verità non ero io ad averlo disimparato, perché non ricordo di averlo mai appreso, e mi pare di averlo saputo fare da sempre. Non io l'avevo perduto, ma il gioco se n'era andato da me così com'era venuto, specie di folletto amico che accompagna un bambino per un po' di sua vita e poi se ne va, zitto, senza avvisare. Mi venne la calma, un'altra compagnia.

Non vi[2] piaceva quella novità. Bisognava andare a scuola più veloci perché era lontana, ritornare di corsa per non tardare a pranzo, studiare più in fretta. Non che fossi lento, ma ero calmo. Seguivo male chi parlava serrato.

Mi attribuivi indifferenza verso i miei doveri. Pensavo invece di aver preso un mio passo per eseguirli. Non bastava, ma non si poteva correggerlo con dei plantari[3]. Mi istigavi a reagire con più zelo. Temevo i tuoi interventi, temevo di essere spronato a un'altra solitudine che non consiste tanto nello star in disparte, ma di più nel trovarsi a corto di proprie risorse[4]. La calma mi fortificava, alle tue incitazioni opponevo in segreto molte confutazioni.

Mi mostravi ad esempio qualche compagno di scuola. Spigliato fino alla sfrontatezza, riusciva ad eccellere anche quando non studiava, per l'abilità ad esaltare le sue cognizioni[5]. Ma io crescevo senza modelli capaci di suscitarmi emulazioni. Ci sono poveri per i quali il ricco non è un'aspirazione. Ci sono poveri, in sostanze e in spirito, renitenti alla leva[6]. Se dal banco non rispondevo al professore che mi rivolgeva la domanda non completata dall'alunno presso la cattedra, non era per solidarietà. Non ne provai per i miei coetanei. Ero ostile a quel metodo di istigare uno a sopravanzare l'altro, per temperamento non per convinzione.

Il male che mi insegnavi a riconoscere, io lo vedevo causato dalle persone. Mi sorvegliavo per non procurarlo, perché anche un rossore risparmiato ad un altro fa parte delle proprie responsabilità. Non tutti ebbero una madre che spiegava il male.

La calma mi isolava. Scansavo le fitte competizioni alle quali si è chiamati in quell'età a viva forza. La concorrenza che secondo alcuni porta a distinguersi a me dimostrava il contrario, producendo comportamenti uguali[7]. Protesi verso un risultato i miei compagni agivano e reagivano allo stesso modo durante le fitte prove scolastiche. Non imparavano a primeggiare ma apprendevano tecniche di ostilità. Era così anche nei loro gesti verso le prime ragazze, le quali disponevano di un loro codice infallibile e segreto per stabilire chi fosse il migliore.

Mi tenevo in disparte per un intrico di ostinazioni che allora non avevano nome, né la forma di spiegazione alla quale cerco ora di ridurle[8].

Oltre la calma ti spiaceva anche la mia distrazione. Mi facevo assorbire dalle assonanze[9]. Sulla tavola di Natale il campanellino della giostra mossa dalle candele accese mi rimandava al tintinnio delle stazioni di periferia quando è in arrivo un treno; alle stazioni quel suono mi rimandava alla tavola di Natale. Molte cose finite sotto i miei sensi evocavano un altrove. Ero, lo sono ancora, spesso assente di un'assenza impenetrabile[10].

Pensavi che non avessi amor proprio. Volevi che tuo figlio mostrasse il carattere di chi vuol migliorare il suo posto tra gli altri. Ti rammaricavi anche del ritardo nell'interessarmi alle ragazze. Era un punto penoso. Era come la scuola, dove per andare bene bisognava mettersi in mostra, affrontare rivalità, oltreché superare le ritrosie. Non volevo. Qualcuna mi piaceva molto, ma non aveva tempo per accorgersene, passava gli occhi su un altro, poi su un altro ancora. Anche l'amore andava di fretta. Era un'età, forse è così anche adesso, in cui bisognava diventare diversi da sé, per poter raggiungere una giustezza di immagine[11]. Non era futile, anche se a nominare quegli usi sembra poco, ma tutti insieme facevano il mondo delle persone e l'accesso ad esse[12]. Ci si può muovere agilmente oppure esitare come davanti a una folla compatta. Peggio per chi restava a guardare, tenendosi stretto il suo piccolo sé stesso. Così non c'è stata una ragazza da aspettare negli anni di scuola.

**Esercizio - *Quanto ti senti cambiato?***

L'autore parla di trasformazioni significative, dell'abbandono delle sicurezze dell'infanzia e della costruzione di una nuova identità.

Prova a tracciare una sorta di sintesi (anche utilizzando uno schema) delle trasformazioni e delle preoccupazioni descritte nel brano, poi, proprio partendo dall'elenco che avrai redatto, rifletti sul modo in cui hai affrontato o stai affrontando quelle trasformazioni e quelle preoccupazioni.

---

1 Notate "mi venne la calma", quasi fosse una malattia.
2 *A voi genitori*, l'autore si sta rivolgendo alla madre.
3 Intende dire che per certi problemi non esistono soluzioni semplici, da applicare meccanicamente.
4 Quindi, non la solitudine di chi non ha amici, ma quella di chi ha perso fiducia in se stesso e nelle proprie capacità.
5 Cioè, per la capacità di esporre in modo elegante le proprie conoscenze.
6 Che non ci tengono ad entrare nell'esercito delle persone ambiziose, che cercano di primeggiare.
7 In generale si tende a considerare la concorrenza come una lotta che valorizza le individualità, secondo l'autore, invece, costringendo i soggetti che vi prendono parte a comportarsi tutto nello stesso modo, la concorrenza (quella particolare concorrenza cui fa riferimento) appiattisce la personalità degli individui rendendoli "uguali".
8 A quei tempi non era in grado di spiegare il suo comportamento come sta cercando di fare ora (l'autore nacque nel 1950 e scrisse questo testo, la sua prima opera, quando aveva 39 anni).
9 Qui vale *analogie, similitudini*.
10 *Distratto e chiuso in me stesso al punto che nessuno può penetrare i miei pensieri*.
11 Secondo l'autore occorreva modificare il proprio modo di essere per apparire "giusti" agli altri.
12 Non era cosa da poco, anche se singolarmente sembrano sciocchezze, perché l'insieme di quelle usanze rappresentava il mondo degli altri e la possibilità di entrare in contatto con loro.